

Tra fascismo, guerra e ricostruzione. Il cammino di don Carlo Gnocchi alla ricerca dell'uomo

Among fascism, war and reconstruction. The path of father Carlo Gnocchi searching for the man

EMILIO CONTE

The research aims at highlighting the spiritual and experiential path of father Carlo Gnocchi in a crucial historical period for contemporary Italy like the one among the advent of fascism, war and afterwar. From this path comes a pedagogical vocation whose purpose is the integral restoration of the human being wounded by the war in body and soul.

KEYWORDS: SORROW, WAR, RECONSTRUCTION, PEDAGOGY, REHABILITATION.

L'umanesimo esperito

La vita di don Carlo Gnocchi si snoda attraverso uno dei periodi più complessi della storia dell'Italia unita. La presente ricerca non intende tuttavia comporre un profilo biografico del sacerdote ambrosiano, tentativo che ha già fruttato apprezzabili risultati, quanto piuttosto ripercorrere un suo cammino di stampo maggiormente spirituale¹. Questo percorso, che abbracciò praticamente tutta la vita di don Carlo, fu contrassegnato da una costante ricerca protesa verso l'uomo e la scoperta di esso in ogni sua sfaccettatura. È in questa chiave che molteplici e contraddittorie esperienze trovano la loro unità. Tale concezione, per quanto certamente debitrice nei confronti del coevo personalismo francese cui il sacerdote ambrosiano entrò in contatto attraverso la lettura di Maritain, prende in don Carlo una piega del tutto particolare, mutuata com'è da esperienze che nella loro tragicità assumono un carattere rivelatore. È in quest'ottica che, volta per volta, don Gnocchi interpretò il presente attorno a lui e la storia che gli si svolge davanti: in questo modo, anche la guerra cui partecipò ha una sua necessità storica.

Nato a San Colombano al Lambro il 25 ottobre 1902 da una modesta famiglia che traeva le sue origini da Gallarate, all'epoca in provincia di Milano, Carlo crebbe nel più classico degli ambienti lombardi di inizio secolo, in un

contesto pio e laborioso, seppur funestato da numerosi e precoci lutti tra cui quello del padre e dei suoi due fratelli. Questi tragici eventi ebbero nel giovane ripercussioni a lungo termine, determinandone in qualche modo il suo futuro: la madre Clementina Pasta, con la quale ebbe un legame molto forte fino alla di lei morte nel 1939, assecondò sin da subito il suo desiderio di entrare in seminario, vedendo in ciò la una sorta di oblazione dell'unico figlio scampato alla morte. Terminati gli studi con la consacrazione sacerdotale del 1925, don Carlo venne dapprima nominato coadiutore, presso la parrocchia milanese di san Pietro in Sala, ed in seguito, con un notevole salto in avanti, cappellano dell'Opera nazionale Balilla, nel 1928. Si trattò del primo di una lunga serie di incarichi come direttore spirituale di istituti che lo portarono a contatto con il mondo giovanile e che curvarono la sua vocazione sacerdotale verso tematiche di stampo educativo². In questo senso, le esperienze che maturò più avanti presso la Seconda legione universitaria della Milizia di Milano, all'Istituto Gonzaga e, nel dopoguerra, all'Università Cattolica di Milano rappresentarono tappe fondamentali nel suo percorso di vita, non tralasciando naturalmente le esperienze di guerra come cappellano degli alpini, dapprima nei Balcani e, soprattutto, sul fronte russo. Il don Carlo che si affacciava nell'Italia repubblicana, dunque, e che diverrà il protettore dei bambini invalidi tramite la

Fondazione Pro infanzia mutilata e la successiva Fondazione *Pro juventute*, era un uomo contemporaneamente nuovo ed antico. Le esperienze maturate nei tribolati anni del conflitto e della resistenza ne hanno forgiato il pensiero all'insegna di un nuovo umanesimo volto ad una restaurazione complessiva della persona umana: esse tuttavia si innestano allo stesso tempo su una riflessione pedagogica di lungo corso la cui origine si può rinvenire a livello istituzionale nell'incarico presso l'Opera nazionale Balilla, ma a livello pratico sin dalla sua ordinazione sacerdotale, quando curava, nella parrocchia cui era stato destinato, la sezione giovanile dell'Azione cattolica ed il locale oratorio³.

È in quest'ambito che intende focalizzarsi il presente studio, cercando di delineare l'umanesimo di don Gnocchi a partire dalle sue esperienze durante il ventennio fascista, la guerra, ed i primi anni dell'Italia repubblicana: una ricerca che sottintende l'unitarietà di pensiero in una figura che ha vissuto esperienze di vita così differenti, in una tragicità dalla quale tuttavia il sacerdote ambrosiano ha sempre tratto indicazioni per il suo agire futuro.

I primi passi del cammino

Il contesto storico nel quale il giovane Carlo Gnocchi si mosse è assai significativo. In questo senso si può elevare Milano a specchio della tumultuosa Italia di inizio secolo scorso: in uno spazio urbano in continua evoluzione e dalle mille sfaccettature convivevano fianco a fianco cattolici intransigenti e moderati, accesi nazionalisti e liberali patriottici, socialisti anticlericali ed anarchici⁴. Nel 1925, quando lo studente Gnocchi divenne don Carlo, la diocesi era retta dal cardinale Eugenio Tosi, ma occorre rifarsi al lungo episcopato del suo predecessore Andrea Carlo Ferrari per comprendere la fisionomia culturale nella quale il giovane chierico muoveva i suoi primi passi⁵. Questi aveva dato una precisa fisionomia al seminario diocesano chiamandone all'insegnamento validi docenti in linea con le più avanzate innovazioni nell'ambito della ricerca teologica, tanto da dover subire, proprio in relazione alle modalità di gestione del seminario, un'accusa di modernismo da parte della stampa cattolica maggiormente legata all'ala intransigente⁶. Seppur con qualche smussatura, l'impostazione di fondo fu mantenuta dai successori di

Ferrari, fra cui il precitato Tosi, ed è difficile pensare che insegnanti del calibro di Giacinto Tredici o Adriano Bernareggi, futuri presuli rispettivamente di Brescia e Bergamo, non abbiano avuto un'influenza sul giovane studente Gnocchi⁷. Secondo alcuni furono proprio le aperture di cui poté godere durante gli studi al seminario ad introdurlo

Al pensiero del personalismo cristiano di Mounier e di Maritain, con qualche incursione corsara nelle idee "eretiche" di Teilhard de Chardin⁸.

Affascinanti supposizioni a parte, è tuttavia innegabile il clima fecondo in cui don Gnocchi condusse i suoi studi, muovendo i primi passi all'interno di una diocesi che tentava di coniugare il nuovo con l'antico, affiancando alle tradizionali cure pastorali, di ispirazione borromaica, le nuove istanze della società in mutamento: si spiega così, ad esempio, l'apertura del cardinal Ferrari alle organizzazioni laicali e l'attenzione che si cominciava a rivolgere al mondo del lavoro industriale, tramite l'istituzione dei cappellani del lavoro o la vicinanza al sindacalismo bianco⁹.

La consacrazione sacerdotale ed il conseguente inserimento nel clero diocesano, con la nomina a coadiutore presso la parrocchia di Santa Maria Assunta a Cernusco sul naviglio, permisero a don Carlo di entrare in contatto con l'uomo, quell'uomo di cui aveva tentato di scrutare il guazzabuglio del cuore leggendo avidamente l'«amato Manzoni» negli anni di seminario¹⁰. Presso tale parrocchia iniziò a dedicarsi all'attività educativa, sussumendosi l'incarico della gestione dell'oratorio e lasciando tra i fedeli impressioni molto positive¹¹.

I due incarichi successivi, che come già accennato lo videro nei ruoli di coadiutore presso la parrocchia milanese di San Pietro in Sala e, dal 1928, di cappellano dell'Opera nazionale Balilla, rappresentarono assieme allo scoppio della guerra ed all'attività nell'Italia repubblicana uno dei tre punti di svolta fondamentali della sua biografia, sebbene all'epoca della nomina a cappellano don Carlo avesse appena ventisei anni. Questi incarichi posero il giovane sacerdote davanti alle problematiche più pregnanti dell'epoca, da un lato affinando il suo ruolo di educatore negli oratori, dall'altro ponendolo a contatto con il regime fascista che nel frattempo andava consolidando in Italia la

sua onnipresenza sociopolitica¹². In questo senso, la sostanziale adesione che don Gnocchi riservò nei confronti del regime, o quantomeno delle sue emanazioni sociali, può lasciare di primo acchito interdetti, tanto più che il suo ruolo nella resistenza è ampiamente riconosciuto in sede storiografica tanto quanto dai successivi governi repubblicani, che non esitarono a conferirgli riconoscimenti di sorta¹³. Forse, allora, è corretta l'analisi di Giorgio Rumi: non si tratta solo di necessità contingente, per cui il fascismo c'è ed in qualche modo, per continuare un'opera di apostolato, bisogna entrarvi nelle dinamiche, bensì del fatto che il terreno in cui si muove don Gnocchi, quello della borghesia milanese, interpreta il regime e le sue istituzioni in una maniera del tutto particolare. Nella Milano del tempo, in sostanza, mancando la rudezza e la violenza del fascismo agrario o ancora la competizione con il cattolicesimo in sede di formazione delle future classi dirigenti, don Carlo non si trasforma in un Primo Mazzolari o in un Agostino Gemelli: rimane un sacerdote figlio della Conciliazione del 1929, speranzoso e tranquillo, immerso in un clima di serena condivisione e mancanza di necessità, almeno fino al momento disvelatore della guerra, nel quale tutti i nodi vennero al pettine per lui come per altri¹⁴.

Su questo occorre soffermarsi ulteriormente per sottolineare un punto chiave che si ritroverà costante nelle ulteriori esperienze del sacerdote ambrosiano: tutte le più importanti scelte di don Carlo, infatti, si ricollegano alla sua volontà di seguire quello che lui considera a tutti gli effetti il suo gregge. Una caratteristica prettamente pastorale che si intreccia con una ricerca, spirituale ma anche squisitamente teologica, del volto di Cristo nell'uomo, in ogni uomo che don Carlo incontra sul suo cammino: un uomo che non può non essere seguito ovunque vada, in una sorta di rinnovata sequela di Cristo. Il cammino è dunque la cifra esperienziale e teologica nella quale inquadrare correttamente la biografia di don Gnocchi: un cammino conoscitivo che, si vedrà, verrà reso concreto dalla terribile marcia di ritorno degli alpini di Russia, quando l'allora cappellano militare ammise di aver scorto nei soldati il volto sofferente di Cristo¹⁵.

Ricostruire il lavoro del giovane sacerdote presso le organizzazioni giovanile del regime non è semplice, ostando a ciò precise lacune documentarie¹⁶. Si dispone tuttavia di

una dettagliata relazione, datata ottobre 1929 ed indirizzata da don Carlo al novello arcivescovo di Milano cardinal Alfredo Ildefonso Schuster, relativa al primo anno di servizio del giovane sacerdote presso l'Opera nazionale Balilla¹⁷. Si evince un lavoro metodico e per ceti versi fruttuoso, ma anche la difficoltà di operare, pur a Conciliazione avvenuta, nelle organizzazioni giovanili del regime, dove il cappellano, che non gode del grado di ufficiale, è chiamato ad un servizio meramente di facciata e poco incisivo su morale e costumi: il contesto è quello di una religiosità spettacolare e cementificatrice dello spirito nazionale, nella quale a detta dei dirigenti dell'organizzazione

“La santa messa è quella funzione altamente suggestiva, che [sic] ogni tanto, specialmente nelle grandi parate, bisogna provvedere al sentimento religioso del giovane”¹⁸.

Significativo anche quanto don Gnocchi scrisse in un articolo pubblicato nel 1934 sulla «Rivista del clero italiano» di Agostino Gemelli, nel quale traccia un bilancio sull'assistenza religiosa nell'Opera nazionale Balilla, approntando riflessioni e proposte. Soprattutto, occorre sottolineare il suggerimento affinché

Il Cappellano non rimanga una cosa estranea all'organizzazione, ma operi da dentro. Solo a questo patto la sua azione può superare i confini della coreografia inutile, per entrare in quelli del vero apostolato. È un errore accontentarsi delle comparse ufficiali ed attendere di essere invitati. Bisogna vivere la vita dell'organizzazione, tenere costanti legami d'amicizia coi Comandanti dei reparti e col Comitato comunale dell'Opera, prender parte ai rapporti degli Ufficiali ed alle Adustrate dell'Opera per conoscere tempestivamente l'ordine e l'ora delle manifestazioni e per donare ai giovani quella buona parola «al minuto» che è sempre la più opportuna ed efficace¹⁹.

Nel passo, e nell'articolo in generale, è bene esplicitato il rapporto che don Gnocchi instaurò con il fascismo: l'adesione politica o meno non gli interessava perché semplicemente non rientrava nel suo orizzonte interpretativo della realtà. Ciò che al sacerdote sta a cuore è piuttosto la possibilità di apostolato che le organizzazioni del regime gli conferivano: la possibilità, dunque, di seguire l'uomo, non tanto l'uomo fascista quanto l'uomo nel fascismo. Si spiega così l'auspicio, poco più avanti nell'articolo, che nelle scuole medie ed elementari

l'insegnante di religione fosse anche il cappellano dell'Opera, o ancora la sottolineatura positiva del fatto che tutta la gioventù italiana fosse inquadrata in organizzazioni del genere e che i ragazzi potessero di conseguenza essere sistematicamente messi a contatto con un sacerdote al di fuori dei classici canali parrocchiali. È in tale ottica, nel contesto di maggior consenso attorno al regime, che deve essere letto un opuscolo edito da don Gnocchi a tiratura limitata, nel quale il sacerdote tentò, talvolta in maniera piuttosto maldestra, di coniugare alcune massime di Benito Mussolini con il messaggio cristiano²⁰.

Ma il cammino di don Gnocchi non si esaurì nelle organizzazioni di regime: egli cominciò ad avvertire

Le preoccupazioni di un giovane sacerdote – in questo realmente *prete ambrosiano* – che si sente chiamato a una peculiare responsabilità educativa e che anche per questo avverte l'esigenza di percorrere nuove strade. [...] Così, dopo aver accettato la possibilità di svolgere il servizio di assistenza religiosa presso l'Opera Nazionale Balilla e in seguito presso la Milizia universitaria, avviò discretamente i primi contatti con l'ambiente del Gonzaga²¹.

Questi «primi contatti» divennero sempre più frequenti culminando nella nomina da parte di Schuster alla carica di direttore spirituale dell'Istituto in sostituzione di Enrico Montalbetti, destinato a Trento come coadiutore dell'arcivescovo monsignor Celestino Endrici e successivamente alla sede episcopale di Reggio Calabria. Iniziò così il lungo sodalizio che legò don Gnocchi ai Fratelli delle scuole cristiane, l'istituto religioso fondato da san Giovanni Battista de la Salle nel XVII secolo e che, sin dall'apertura nel 1907, reggeva il Gonzaga²².

L'incarico rappresentò per don Gnocchi un'importante occasione di meditazione ed approfondimento di tematiche spirituali che stava già affrontando. Non a caso, al termine del primo anno di lavoro, egli pubblicò una delle sue più dense e pregnanti opere sul tema dell'educazione²³. In seguito a questa pubblicazione ed a collaborazioni editoriali e scientifiche con importanti personalità dell'associazionismo cattolico come Giuseppe Lazzati, don Carlo alla vigilia della guerra era uno dei sacerdoti più in vista e più promettenti della diocesi, nonostante non avesse neanche quarant'anni. Ma il conflitto scoppiato nel 1939 scompaginava le carte in tavola, pre-

parandogli un futuro molto diverso da quello che sembrava porglisi dinanzi²⁴.

Teofanie in guerra

L'iniziale anno di neutralità italiano, che terminò il 10 giugno 1940 con la dichiarazione di guerra alla Francia, consentì un normale inizio di lavoro scolastico per don Gnocchi, per quanto la morte della madre, avvenuta il 22 ottobre 1939, avesse gettato il giovane sacerdote nello sconforto, nella solitudine ed in una profonda seppur breve crisi. La quiete, però, era destinata a terminare presto. In costante cammino verso l'uomo ed i suoi bisogni, don Carlo, che già prima della guerra aveva inoltrato domanda per divenire cappellano militare delle camicie nere di Cuneo ed era stato accettato come riservista²⁵, chiese formalmente ai suoi superiori ecclesiastici ed all'Ordinariato militare di essere inviato al fronte in caso di mobilitazione: come si intuisce dalla successiva accorata reiterazione della domanda, correlata dalla disponibilità di rinuncia all'esonazione concessa dall'arcivescovo, inizialmente la risposta dovette essere stata negativa²⁶. Tra il 1940 ed il 1941, anno in cui don Carlo fu effettivamente inviato come cappellano degli alpini in Albania, le richieste furono innumerevoli.

Colpisce, oltre alla quantità di domande inoltrate a praticamente chiunque fosse in grado di esaudire la richiesta o quantomeno intercedere per essa, l'insistenza nel voler rinunciare all'esonazione, concessagli in virtù del suo impegno al Gonzaga, e l'accoramento che trapela dalle righe. Tutto ciò non può passare inosservato ed è meritevole di un approfondimento volto a comprenderne le cause. Come è stato acutamente osservato, vi è una differenza di approccio sostanziale per i consacrati tra Prima e Seconda guerra mondiale. Se nella Grande Guerra la legislazione italiana obbligava i religiosi a prestare servizio militare, anche in virtù del forte attrito tra Stato e Chiesa che non permetteva accordi in tal senso, la Conciliazione del 1929 aveva consentito di creare la figura del cappellano militare volontario. Se dunque la Prima guerra mondiale veniva vissuta con fatalismo, l'adesione alla Seconda era, viceversa, piena e convinta, almeno in linea generale: inoltre, se le domande per ricoprire l'incarico di cappellano militare erano nella Grande guerra volte principalmente ad

evitare la degradante condizione, sul piano materiale e psicologico, che viveva il prete soldato, nella Seconda si diventava cappellani per affermare qualcosa²⁷. Ma se questo ‘qualcosa’ in molti casi era un attaccamento alla patria in armi, in una convinzione di più o meno aperto nazionalismo che già aveva contagiato il clero durante la campagna d’Etiopia, per don Gnocchi la questione era decisamente differente. Significative le parole con cui spiegò ad un perplesso Schuster le motivazioni che lo avevano indotto a reiterare costantemente il proprio appello:

Mi creda, eminenza. Dopo cinque anni di assistenza spirituale al Gonzaga, in mezzo alla classe dei ricchi e dei borghesi, sento il bisogno urgente di un contatto più diretto col popolo, di una vita più sana e più vera, di un apostolato più concreto e conclusivo: e questo bisogno è diventato, in questi mesi di travaglio spirituale di fronte alla guerra, irresistibile e imperioso come una voce del Signore. Vostra eminenza sa che a questo passo non mi muovono ragioni passeggere o comunque umane, né tantomeno entusiasmi od esaltazioni politiche e patriottiche; ma solo l’insistenza di una voce interiore, che oserei chiamare vocazione, qualora vi accedesse l’approvazione di vostra eminenza. Sento che io non devo farmi assente in quest’ora tragica, là dove più acuta maturerà la crisi spirituale della guerra, per la fecondità a venire del mio ministero e per l’uso sempre più generoso della mia vita al servizio del Signore²⁸.

La lettera, molto densa e significativa, rappresenta una vera svolta nella vicenda biografica di don Gnocchi, tanto più che poco dopo il giovane sacerdote ricevette la sospirata nomina e poté partire insieme agli alpini alla volta dell’Albania. Ma forse la questione è più profonda ed andrebbe analizzata attentamente, a cominciare dal fatto che la lettera è ben più che una semplice richiesta, per quanto a cuore aperto. Lo stesso Gnocchi pareva ammetterlo, in apertura, scrivendo di «molto aver riflesso e pregato».

Alla luce di ciò, non sembra eccessivamente ardito supporre che in queste righe si celi *in nuce* quella sorta di concezione della guerra come momento conoscitivo dell’uomo, elaborata poi più compiutamente tra 1941 e 1943 e che si può considerare una sorta di apripista dell’operato futuro di don Carlo. Indizi di ciò sembrano essere anzitutto alcuni termini usati, quali «apostolato più concreto e conclusivo», «travaglio spirituale», «insistenza di una voce interiore», addirittura «vocazione»: terminologia non causale, teologica e meditata, soprattutto consi-

derando che la lettera è indirizzata ad un cardinale e fine pensatore benedettino, l’arcivescovo di Milano Schuster, che certamente conosceva il peso di quelle parole, e di cui non a caso se ne chiede timidamente «l’approvazione». Ma soprattutto, si parla esplicitamente di «voce del Signore». Ora, che il Signore parlasse in una guerra era all’epoca una convinzione diffusa. I più però, come ad esempio quel monsignor Angelo Bartolomasi vescovo castrense d’Italia ed ispettore centrale per l’assistenza religiosa dell’Opera nazionale Balilla, udivano la voce di Cristo nel cannone che chiamava a raccolta i soldati in difesa della patria e per la vittoria di una guerra sacralizzata²⁹. La prospettiva nella quale si colloca don Carlo, invece, è completamente diversa e ricorda l’approccio verso la guerra che aveva maturato don Primo Mazzolari, con cui Gnocchi fu in contatto epistolare proprio durante il conflitto, chiedendo guarda caso al parroco di Bozzolo la recensione su «L’Italia» al suo più intenso volume sull’uomo e la guerra, *Cristo con gli alpini*³⁰. Mazzolari, nato nel 1890, non partecipò alla Seconda guerra mondiale, ma si arruolò volontario nella Prima. Al termine del conflitto, dopo aver rigettato l’interventismo iniziale, si espresse lapidario sull’esperienza sua e dei confratelli sacerdoti:

Molti per la prima volta vedevano l’uomo. [...] Egli sa che Cristo non può relegarsi lontano dalla vita e dal soffrire di tanti uomini: che dove è la tempesta delle idee, delle passioni, delle libertà, dove si matura l’umanità di oggi e dove si prepara quella di domani, l’apostolo non può mancare³¹.

La guerra, dunque, come fattore conoscitivo dell’umanità, la guerra come un *ecce homo* di sapore cristologico: suggestioni che don Mazzolari portava con sé alla fine del primo conflitto mondiale e che don Gnocchi portava con sé iniziando il secondo. Ecco che si spiega la «vocazione» di don Carlo, ciò che questi disegnava a Schuster come l’«apostolato», sulla scia della convinzione di don Mazzolari, specularne finanche nella terminologia, il quale sosteneva che in guerra «l’apostolo non può mancare». Da qui l’insistenza di don Gnocchi per lasciare temporaneamente il Gonzaga e seguire il suo gregge nell’ora della prova più terribile. Da qui le richieste

Con tutto il cuore di non...imboscarmi. Se ho fatto volontariamente la domanda di essere assunto come Cappellano, è stato per il desiderio di essere più direttamente presente al vasto fenomeno spirituale della guerra, non solo per l'oggi, ma forse più per il domani. [...] Mi raccomando dunque un'ultima volta a Voi, con tutto il cuore, per un'assegnazione più proficua ai fini che mi proposi chiedendo la precettazione³².

Interessante notare, ancora una volta, come la prospettiva di don Carlo sia rivolta «più per il domani», quasi nella coscienza che il «vasto fenomeno spirituale della guerra» potesse in lui rivestire un carattere formativo per il suo essere sacerdote. Forse anche in ciò sono da ricercare quelli che don Gnocchi definiva «i fini che mi proposi chiedendo la precettazione», dato che è proprio in guerra che maturerà la «vocazione» tanto auspicata, da cui discenderà l'opera per i piccoli mutilati.

Poco dopo queste due lettere, l'insistenza di don Carlo venne ripagata con l'accettazione della domanda³³. A seguito di vari spostamenti³⁴, il 15 marzo fu decisa la sua assegnazione presso uno dei reggimenti degli alpini operativi in Albania ed otto giorni dopo un aereo con destinazione Tirana partiva da Foggia, recando come passeggero il nuovo tenente cappellano³⁵.

In Albania il cappellano ebbe il primo assaggio del conflitto e del conseguente animo dei soldati. Si trattava ancora di un approccio blando, in cui ai giorni di combattimento e di marce si alternano lunghi periodi di inazione, anche perché Grecia ed Albania capitolarono quasi subito. Don Gnocchi fu libero di curare l'attività spirituale delle truppe e mise in piedi un intelligente sistema di collegamento tra soldati e famiglie imperniato sui suoi allievi del Gonzaga, che non esitarono a mandare al fronte viveri di prima necessità³⁶. Anche don Carlo, come chi lo aveva preceduto soprattutto durante la Prima guerra mondiale, annotò la fede semplice e genuina dei soldati al fronte. La lettera a Schuster che contiene un resoconto piuttosto dettagliato di questi suoi primi mesi di attività è però poco più che una relazione, mancando di quell'approfondimento psicologico che connoterà le sue riflessioni nella successiva campagna di Russia. Anche le annotazioni sulla religiosità dei soldati non effettuano nessuno scavo introspettivo, sul modello per esempio di un Agostino Gemelli durante la Prima guerra mondiale, rimanendo nella superficie di una semplice constatazione:

le pagine russe sono ben di là da venire³⁷. E di questo don Carlo sembrò quasi accorgersene, comprendendo che l'uomo di cui era in cerca forse era altrove, non tra quei reparti in Albania che ormai si avviavano ad una funzione di mero presidio.

Non è un caso che il cappellano riprendesse in quel torno di tempo le sue accorate domande per un trasferimento, conscio anche del fatto che l'inazione cui era costretto avrebbe spinto il Gonzaga a richiederne il rientro a Milano, cosa che puntualmente avvenne. Fu nel giugno 1941, all'interno della corrispondenza con l'Ordinariato militare, che don Gnocchi ventilò per la prima volta l'ipotesi di seguire gli alpini nella campagna di Russia che si andava preparando³⁸. Questo reparto dell'esercito, in effetti, rappresentò il *trait d'union* nell'esperienza bellica di don Carlo, dal fronte balcanico a quello russo. Fu tra essi che il sacerdote scorse l'evangelico volto del Cristo uomo, auspicando di poter

Imparare anch'io dai miei alpini questa virtù sublime: di rendere naturale e quasi inavvertito il sacrificio! [...] La semplicità evangelica essi solo la possiedono: i poveri e gli umili³⁹.

La vicinanza agli alpini, ai suoi alpini, è qualcosa di molto più profondo che una semplice comunanza di interessi, come magari potrebbe far supporre la passione per gli sport di montagna nel don Gnocchi giovanile. Si tratta in questo caso di una condivisione di destino, un cammino comune foriero di sviluppi anche successivi alla guerra⁴⁰, determinato dallo scorgere tra essi l'Uomo, *Cristo con gli alpini* appunto, che a sua volta si manifesta solo tra «i poveri e gli umili» di evangelica memoria.

Come successo anche prima della partenza, le richieste di trasferimento di don Carlo caddero inizialmente nel vuoto, mentre il cappellano faceva di tutto per mettersi

Nella condizione di poter...respingere fra un mese gli attacchi che l'Istituto Gonzaga farà per la mia smobilitazione e per il ritorno a Milano, presso di me e presso l'Autorità Ecclesiastica Diocesana⁴¹.

Questi «attacchi» alla lunga fecero breccia nell'Ordinariato militare, che approvò il congedo. Don Gnocchi, che pure all'inizio non era del tutto convinto, finì per cedere soprattutto in seguito ad una tremenda

campagna militare in Montenegro, dove la guerra disvelò il suo volto più atroce fatto di rappresaglie, processi sommari, fucilazioni di massa. Così il cappellano si esprimeva al direttore del Gonzaga, nell'agosto del 1941:

Gli avvenimenti tristi ai quali in questi giorni sono costretto ad assistere e che sono così dolorosamente contrastanti con la mia professione di carità e con la mia particolare sensibilità, mi hanno dato l'ultimo colpo. Faccia pure i primi passi verso l'Ordinariato, visto che ormai il mio trasferimento è definitivamente tramontato⁴².

Dopo un necessario periodo di sosta fisica e spirituale dai drammi del conflitto, per i quali chiese anche l'aiuto di un veterano come l'amico don Primo Mazzolari, don Gnocchi ritornò tuttavia alla carica⁴³. Per vincere le resistenze soprattutto di Schuster, che avrebbe voluto tenerlo al Gonzaga, fece pervenire nella curia diocesana una lettera a cuore aperto che generalmente è considerata la pietra angolare sulla quale il sacerdote avrebbe costruito la sua opera nel periodo postbellico. Fa infatti capolino, in queste righe, una sorta di anelito alla missione che travalica l'esperienza stessa della guerra, anche se da essa ne trae forza vitale e spirituale: già l'attacco, in questo senso, è significativo, perché don Gnocchi si rivolgeva a Schuster

Assai più come al mio padre spirituale che come al mio Arcivescovo, perché mi pare che il problema che vi pongo riguarda soprattutto la mia vita interiore. Quattro mesi fa, per opera del Gonzaga, io sono rientrato dal servizio militare, ma da quel giorno l'ispirazione e la spinta a ritornare fra i soldati non mi ha più lasciato, anzi è andata sempre più aumentando fino a diventare impellente. [...] Ora, dovete sapere eminenza, che in questi 17 anni di sacerdozio, io ho sempre sentito aumentare la tendenza e la vocazione a darmi alla carità, e sono sempre rimasto in attesa che il Signore me ne indicasse il campo pratico. In questo momento di guerra, mi pare che il campo sia quello della vita militare, come esercizio di carità. Volesse il Signore, dopo la maturazione della guerra, di farmi vedere più chiaro e di assegnarmi un posto di lavoro in questo settore prediletto dell'apostolato. Questo intanto potrebbe essere un periodo di attesa, di preparazione, di chiarificazione. Aggiungete eminenza che nessun periodo della mia vita interiore fu più ricco di grazie soprannaturali quanto quello dei nove mesi di vita militare come cappellano⁴⁴.

Più che in altre lettere, è qui che don Gnocchi espresse la sua vera «vocazione». Non solo: è in queste righe che ancora una volta si legge l'importanza che la tragedia della guerra ebbe per il cappellano. Un valore meditativo, paradossalmente quasi un ritiro spirituale, «periodo di attesa, di preparazione, di chiarificazione», addirittura «ricco di grazie soprannaturali». Se non si ha una teologia di guerra, termine forse fuorviante sia perché don Gnocchi non fu mai teologo *strictu senso* sia soprattutto perché l'espressione non sembrerebbe etimologicamente applicabile al caso, quantomeno si registra un approccio teologico alla guerra in quanto disvelatrice dell'uomo intimo, del Cristo sofferente⁴⁵. Ed è qui che il bisogno conoscitivo si fa «impellente»: a fronte di chi, consacrato, nei conflitti arriva a perdere la fede, don Carlo la rafforza, la rielabora, la potenzia fino a farla confluire in un'opera di carità che nasce dalla guerra per superarla, per sanarla nelle sue ferite anche fisiche, per vincerla definitivamente.

Arrivò così anche la benedizione del cardinal Schuster, che don Gnocchi comunicò immediatamente all'Ordinariato militare, con la condizione impostagli dall'arcivescovo di partire ad anno scolastico terminato⁴⁶. Superato un piccolo incidente con i dirigenti fascisti di Milano, don Gnocchi poté finalmente raggiungere il fronte nel luglio del 1942 stesso⁴⁷.

La campagna di Russia, che si protrasse fino all'aprile 1943, quando i pochi reduci di una terribile marcia della morte rimisero piede sul suolo italiano, rappresentò per don Gnocchi il decisivo punto di svolta della sua vita. I primi mesi, come testimonia una comunicazione a Schuster, trascorsero senza scossoni, compatibilmente con il clima di guerra⁴⁸. Fu in questo torno di tempo, prima ancora della tragica ritirata del 1943, che don Carlo ebbe lo spazio e la tranquillità necessaria per meditare sul suo ruolo in guerra e su quella «vocazione» che così tante volte aveva già fatto capolino nelle lettere più a cuore aperto al cardinal Schuster. Se la ritirata del 1943 lo avrebbe spinto ad una riflessione d'impatto tramite quelle illuminazioni soprattutto di carattere visivo così magistralmente descritte nelle sue opere, l'attesa del 1942 lo esortava ad una meditazione incentrata più sul sé, sul suo compito e sulla sua presenza in quel luogo in quel momento. I due modi di procedere, lungi dall'essere contrapposti, trovano la loro unità in un *quid* teologico che li riassume e li con-

tinua nel dopoguerra. Don Carlo, a partire da una condizione che in sé avvertiva già da tempo, medita sul suo essere sacerdote, più avanti vede letteralmente ciò che ha meditato ed infine a guerra ultimata realizza, a partire da ciò che ha visto, quello che ha meditato: la sua è insomma una riflessione sull'essere sacerdote nel suo tempo che non lo abbandonerà mai e che rappresenta il *trait d'union* tra esperienze disparate.

Non è un caso allora che nel settembre di quello stesso 1942 don Gnocchi inviava a suo cugino Mario Biassoni una lettera, resa poi celebre dalla storiografia che in essa vi ha rintracciato il primo abbozzo sistematico dell'opera postbellica, in cui confessava di sognare

Dopo la guerra di potermi dedicare per sempre ad un'opera di Carità – quale che sia, o meglio quale Dio me la vorrà indicare. Desidero e prego dal Signore una sola cosa: servire per tutta la vita i Suoi poveri. Ecco la mia "carriera". [...] Allora avrei trovato la mia via definitiva.

Si tratta di una profonda riflessione come naturale conseguenza del fatto che

Dio è tutto qui – nel fare del bene a quelli che soffrono ed hanno bisogno di aiuto materiale o morale. Il cristianesimo, e il Vangelo, a quelli che lo capiscono veramente, non comanda altro. Tutto il resto vien dopo e vien da sé⁴⁹.

Il periodo di calma fu tuttavia di breve durata. Accerchiate dal nemico russo, il 17 gennaio 1943 le truppe italiane ricevettero l'ordine di abbandonare il fronte in quella che finirà per essere una rotta disordinata. La marcia forzata, mietendo numerose vittime nel corpo e nello spirito, fu una rivelazione per don Gnocchi, che pure rischiò seriamente la vita ed una volta in Italia si autodefinisce davanti al cardinal Schuster come «miracolosamente salvo»⁵⁰. La ritirata disvelò al sacerdote anzitutto il vero volto della guerra, che tutto sommato nell'esperienza balcanica ma anche nella prima parte di quella russa gli si era presentato edulcorato da una sostanziale immobilità. Come si desume leggendo i suoi scritti del periodo, per quanto fosse proprio questo che andasse cercando con le numerose richieste di arruolamento volontario, don Gnocchi rimase sconvolto davanti a ciò che vide e che forse mai si sarebbe immaginato di poter vedere. Lo stacco fu ancora più

notevole in quanto l'assalto nemico era stato assolutamente improvviso, ed anzi, come lo stesso cappellano scriveva, si era abbastanza sicuri che con il tempo si avrebbe avuto ragione dei Russi⁵¹. Inoltre, la marcia della morte disvela agli occhi di don Carlo il male e l'iniquità: anzi, la stessa guerra è l'incarnazione del male nel mondo⁵². Essa trasforma gli uomini, deforma gli uomini nati con l'impronta di Dio nel volto, tanto che ci si arriva a domandarsi se

Uomini potevano dirsi ancora quei mucchi di stracci che si trascinavano ormai da quindici giorni, come larve inebetite dal freddo e dalla fame, decimate dai combattimenti e braccate dal nemico⁵³.

La domanda, che può apparire provocatoria, è altamente significativa, non solo perché dalla risposta che se ne darà scaturirà in don Gnocchi un'azione destinata a portar frutto nell'Italia del dopoguerra, ma anche e soprattutto perché si tratta di una questione maturata ed affrontata in seguito ad una precisa e tragica esperienza. Dunque la domanda è reale, non retorica, e la risposta non è scontata: veramente ci si pone l'interrogativo di cosa rimanga di umano in situazioni talmente tragiche. L'idea di uomo di don Carlo, infatti, non nasce da una meditazione magari solitaria e bibliografica, ma da un'esperienza vissuta nella quale si scopre il Cristo uomo nel corpo piagato degli alpini in Russia. Don Carlo stesso, dopo aver accompagnato alla morte un soldato, scrive:

Da quel giorno, la memoria esatta dell'irrevocabile incontro mi guidò d'istinto a scoprire i segni caratteristici del Cristo sotto la maschera essenziale e profonda di ogni uomo percosso e denudato dal dolore. Nel gregge cupo e macilento dei prigionieri di guerra, dallo sguardo vuoto e fuggitivo come di belva in cattività (quanta nuda umanità e quanto Cristo in tanta varietà di espressioni, di età e di condizioni!) sul volto sacro dei miei morti e dei miei feriti. Bastava che l'ala del dolore li sfiorasse e tosto le linee nude e forti di quelle facce popolane, l'espressione di quegli occhi, ordinariamente semplice e ignara, si componevano armoniosamente, come per una lenta dissolvenza, a quella somiglianza arcana⁵⁴.

È significativo di come il termine 'dolore' ricorra due volte in poche righe, tanto da essere il perno dell'intero ragionamento. Perché la ritirata russa ebbe un ruolo disvela-

tore, per don Carlo, anche riguardo al dolore⁵⁵. Questo diviene un mezzo di riscatto in quanto accomuna l'uomo a Dio, che ha sofferto ed è morto in croce. Tutto ciò che di male capita all'uomo, dunque, acquista una sua spiegazione storica e teologica: in Russia don Carlo capì che ciò a cui era chiamato sarebbe stato

Trovare un senso a tanta sofferenza, fare in modo che essa non vada perduta⁵⁶.

Sono questi i prodromi di una vera e propria pedagogia del dolore, tema che darà il titolo all'ultima opera di don Gnocchi, scritta letteralmente sul letto di morte e dunque da leggersi come una sorta di testamento spirituale⁵⁷. Una sofferenza, vista come collante universale degli uomini fra loro e degli uomini con Adamo, volta a spiegare in chiave cristiana soprattutto il dolore degli innocenti⁵⁸. Innocenti che a quest'altezza di tempo erano rappresentati dagli alpini impegnati in una guerra che certamente non avevano voluto e di cui probabilmente ignoravano anche le cause: più avanti saranno i piccoli mutilati per i quali si profonderà l'impegno di don Gnocchi.

Nella resistenza per ricostruire

Il ritorno in Italia vide un don Carlo completamente diverso rispetto all'uomo che era partito. Provato nel corpo e nello spirito, egli aveva accumulato dentro di sé un tesoro notevole di esperienze e meditazioni, ma che ancora non era in grado di far fruttare sia per la vicinanza agli eventi, che impediva una chiara rielaborazione, sia per un'oggettiva e comprensibile stanchezza che obbligò il sacerdote ad un periodo di congedo dall'esercito, dove di fatto non ritornerà più anche a causa del collasso statale, e di lontananza finanche dal Gonzaga⁵⁹. A rendere ancora più complesse le cose intervenne l'8 settembre 1943 e tutto ciò che ve ne conseguì a livello politico e sociale, soprattutto dopo la creazione nel nord della Penisola della Repubblica sociale italiana. Formalmente, l'armistizio fece terminare per l'Italia la guerra mondiale in quello stesso 1943: di fatto però quella tregua le condusse la guerra in casa, con la Penisola che si spaccò divenendo territorio di contesa tra le varie Potenze in campo. Davanti ad una guerra civile è praticamente impossibile non schierarsi: la creazione di due Stati paralleli, a nord la Repubblica fan-

toccio della Germania nazista ed a sud il Regno riconosciuto e sostenuto dagli Alleati, impose ad ogni singolo abitante, soprattutto nelle zone dell'alta Italia, una dolorosa presa di posizione.

Don Gnocchi fu di fatto costretto a schierarsi, lui che pure sulla carta era ancora un soldato dell'Esercito italiano, quindi del Regno, ma che viveva in un centro nevralgico della Repubblica, istituzione alla quale è invitato più volte ad aderire con la ripresa delle operazioni militari. Le richieste del governo di Mussolini, però, caddero nel vuoto, trovando un don Carlo più occupato che mai nel lavoro. Ma quale lavoro? Sin dall'autunno di quello stesso 1943 l'attività al Gonzaga era ripresa, frenetica ed a suo modo ordinata, pur compatibilmente con il clima di guerra sempre più livido. Ma tornare a ricoprire il ruolo di assistente spirituale nell'istituto, continuare la vita come se nulla fosse successo, come se la Russia fosse un ricordo, non era oggettivamente possibile: don Carlo espletava l'incarico nella maniera più coscienziosa possibile, ma era ben consapevole di stare ormai cercando altro. Ed il nuovo campo di apostolato che gli si prospettava era, ormai, strettamente legato alla sua esperienza in guerra: don Carlo sognava

Di poter prendere cura particolare degli ex combattenti, dei giovani che avevano fatto la guerra e di quelli che maggiormente ne avevano sofferto: gli orfani, i mutilati, le famiglie dei caduti⁶⁰.

Tuttavia è evidente come a quest'altezza di tempo ancora

Don Gnocchi era incerto a proposito del suo stesso futuro e l'*opera di carità* non aveva ancora contorni definiti, che non fossero quelli, già presenti dopo il ritorno dall'Albania, di un sostegno alle famiglie dei caduti e dei dispersi, alle quali portava un messaggio, un ricordo, un ultimo saluto⁶¹.

A spargliare le carte in tavola, come si è detto, gli eventi dell'8 settembre: don Carlo si avvicinò passo dopo passo agli ambienti della resistenza. Si ricongiunse così ad antichi amici, tessè nuovi legami, tra cui quello solido con il duca Visconti di Modrone che patrocinava la ricostituzione sotterranea dei Regi carabinieri nell'Italia repubblicana, ma anche con Teresio Olivelli e don Giovanni Barbareschi, punti di riferimento dei partigiani cattolici afferenti

alle Fiamme verdi, e persino alcuni collaboratori del Gonzaga, fra tutti frate Beniamino Bonetto. Avvicinandosi al movimento, tuttavia, don Carlo non faceva alcuna ammissione politica, semplicemente esplicitava la sua professione sacerdotale, avvertendo la stessa «vocazione» che lo aveva spinto in guerra, di essere vicino agli ultimi⁶². Tanto più che, come lo stesso don Barbareschi afferma in occasione del processo di beatificazione, don Gnocchi non aveva un ruolo operativo di primo piano negli espatri dei ribelli, limitandosi ad ospitarli in rifugi sicuri⁶³. La sua, dunque, non era una mossa politica o ideologica, ma squisitamente sacerdotale: in questo senso, difficile definirlo un antifascista, come per lo stesso motivo i precedenti incarichi presso l'Opera nazionale Balilla, la Milizia e l'esercito non fanno di lui un fascista. Lo stesso don Carlo diede al vescovo di Lugano monsignor Angelo Jelmini una simile interpretazione dei fatti:

Premesso che non si può e non si deve, in buona fede, ritenere «politica» l'azione strettamente religiosa di un sacerdote in seno alle organizzazioni giovanili di Stato (alle quali doveva necessariamente appartenere tutta la gioventù italiana in regime fascista) più di quanto si possa chiamare militare l'assistenza religiosa del cappellano militare ai soldati o... «criminale» l'azione sacerdotale del prete nelle carceri, io, non solo non intendo nascondere, davanti a chicchessia, la mia attività «quindicennale» nelle organizzazioni giovanili del Partito, Opera Balilla e Milizia Universitaria, ma ne sono fiero e riconoscente al Signore come uno dei campi più fecondi di apostolato che la Provvidenza mia abbia offerto nei miei anni di sacerdozio⁶⁴.

Leggere la vicenda biografica di don Carlo secondo i criteri dicotomici di fascismo e antifascismo significherebbe non comprendere appieno il senso di una vita: l'unica etichetta che gli si potrebbe affibbiare rimane proprio quella della «vocazione» che lo spinse a decisioni apparentemente contrastanti e che si spiegano solo a partire da questa volontà di affiancamento degli uomini in ogni circostanza. Ecco perché anche nelle organizzazioni di regime si vedono luoghi «fecondi di apostolato»: ciò che conta è solamente l'uomo, la dignità della persona umana che non viene meno mai, neanche innanzi ad una posizione politica. In base a questo, il cappellano aderì alla resistenza pur non potendo essere definito *stricto sensu* un partigiano proprio per la sua mancanza di presa di posizione politica.

Don Carlo rimane sostanzialmente un partigiano dell'uomo⁶⁵.

Dopo i tragici anni russi egli comprese bene come l'uomo, pur recando in sé l'impronta del volto di Cristo, se viene

Spogliato, per la violenza degli eventi più grandi di lui, da ogni ritengo e convenzione.

può dare luogo a comportamenti di rara disumanità,

In totale balia degli istinti più elementari paurosamente emersi dalle profondità dell'essere⁶⁶.

Da qui la sua missione all'interno della resistenza: evitare che l'uomo precipiti in tali abissi, trasformandosi nell'*hominis lupus* di hobbesiana memoria, per salvare la società e ricostituirla secondo un progetto cattolico, in linea con la dottrina sociale della Chiesa⁶⁷. Non sembra essere allora un caso che in questi anni si intensificasse la collaborazione di don Gnocchi con la stampa cattolica, in particolare con il quotidiano milanese «L'Italia», presso le cui colonne usciranno numerosi articoli incentrati sui temi della ricostruzione della società e della persona umana⁶⁸, poi confluiti in un intenso volume uscito nell'immediato dopoguerra⁶⁹. Il fatto che:

qualunque cosa accada, la società non sarà più quella che noi lasciamo irrimediabilmente dietro le spalle.

era per don Gnocchi «l'unica cosa certa in tante penose incertezze»: ed era anche sprone per iniziare una ricostruzione morale, perché la guerra ne ha, paradossalmente e tragicamente, generata l'occasione⁷⁰.

Sempre in questi anni, che lo vedranno anche brevemente in carcere a San Vittore proprio a causa di alcune posizioni pubbliche giudicate troppo ostili al regime, don Carlo iniziò a comprendere la duplice valenza della restaurazione della persona umana che andava prospettando. Si trattava certamente di un progetto di marcato stampo spirituale, ma che necessitava di non tralasciare lo spazio fisico. Ecco perché, anche nell'ambito della resistenza, don Carlo assunse compiti via via sempre più assistenziali nei confronti di coloro che erano stati colpiti dalla guerra: in particolare, a Milano collaborò con la Croce rossa nella

distribuzione di viveri, mentre si recò in Svizzera sotto falso nome per portare conforto materiale e spirituale ai soldati italiani internati dopo l'armistizio. Questi, assieme all'incarico che brevemente aveva ricoperto tra il 4 giugno ed il 2 luglio 1943 presso l'ospedale militare di Merano, sono i primi compiti che lo portarono a contatto con i reduci di guerra. Fu una vera e propria teofania, in verità una delle tante del periodo, per don Carlo. In queste esperienze egli percepì il problema dell'Italia futura: la necessità e contemporaneamente la difficoltà del ricostruire, il dramma delle macerie umane e materiali. Compresse, peraltro, che forse la sua strada era proprio quella, accanto a chi con la guerra ha perso tutto⁷¹. Fu per questo che, nell'aprile del 1944, accettò l'incarico di direttore dell'Istituto grandi invalidi di Arosio, di fatto il primo compito che lo pone a contatto con il fenomeno sociale dei mutilati di guerra⁷². E fu per questo stesso motivo che, nel luglio dello stesso anno, accettò il lasciapassare offertagli dal vescovo di Lugano monsignor Jelmini con l'obiettivo di recarsi a Mürren, dovendo prestare assistenza ad un migliaio di soldati italiani internati⁷³. Le numerose esperienze di vicinanza alle vittime di guerra, che a causa di precise contingenze storiche sembrano succedersi senza soluzione di continuità nella biografia di don Carlo durante il biennio 1943-1944, contribuirono a far maturare in lui la decisione definitiva. Il sacerdote scelse così di scoprire le carte nei confronti del cardinale Schuster, confessando, nell'estate del 1944, la maturazione di un pensiero che risaliva direttamente alla campagna russa. Da un ritiro spirituale presso gli orionini di Sassello, di cui sentiva «bisogno», don Carlo rivelò:

Un fatto intimo della mia vita spirituale. Quando il 18 gennaio dell'anno scorso, in Russia, io mi trovai accerchiato dal nemico e già in procinto di cadere prigioniero dei russi, feci un voto. Che se il Signore mi avesse liberato (come miracolosamente avvenne) avrei dedicato tutta la mia vita ad un'opera di carità⁷⁴.

E se era vero che, come don Carlo sostenne più avanti,

il voto corrispondeva ad un disegno da lungo tempo accarezzato al Gonzaga,

tuttavia la maturazione del pensiero aveva alle spalle la terribile esperienza russa. Questo non è affatto un tratto

secondario, perché impronterà sin da subito l'attività caritativa e pedagogica di don Carlo a guerra terminata: non è infatti un caso che questi si indirizzerà immediatamente verso gli orfani degli alpini ed i mutilati, legando indissolubilmente in tal maniera la sua esperienza bellica a ciò che sarà la sua attività al termine del conflitto⁷⁵. In quest'ottica allora si possono inquadrare le attività presso l'ospedale militare di Merano ed il reparto invalidi di Arosio e, poco dopo la lettera a Schuster, il tentativo di valicare le alpi svizzere per recare conforto ai soldati italiani internati. Significativamente il 3 aprile 1944, a poco più di una settimana dall'accettare l'incarico ad Arosio, don Gnocchi, sempre su «L'Italia», scriveva che:

Troppo e troppo fiduciosamente si va parlando di riforma delle leggi e delle istituzioni, come di una panacea che guarirà il mondo di domani dai mali morali che hanno profondamente compromesso la vita economica, l'ordine politico e le relazioni sociali tra gli individui e le nazioni. Ogni tentativo di bonifica della società che non parta dalla bonifica delle coscienze è destinato miseramente a fallire; le leggi più perfette e la migliore forma di governo, senza l'onestà individuale sono minate alla radice; come una costruzione di perfetta architettura fatta con materiale avariato. [...] Più che mai in quest'ora di tragedia, che coinvolge individui e famiglie in un unico destino, così come il torrente trascina nel suo gorgo i detriti del monte, noi sperimentiamo questa legge di solidarietà che lega gli uomini in un'unica sorte, questa corresponsabilità nel bene e nel male, questa immensa corralità degli atti umani sul piano della storia⁷⁶.

La sua prospettiva, dunque, si colloca in un orizzonte più ampio di quello, pur lodevole ma semplicistico, dell'assistenza ai bisognosi. La carità elaborata da don Gnocchi non è carità-assistenza. È viceversa carità che si fa pedagogia. È carità che guarda alla persona, nella consapevolezza del fatto che l'Italia avrebbe dovuto fare i conti non solo con macerie di edifici, ma con macerie di uomini. Ed è qui che l'educazione assume un ruolo fondamentale, per evitare di costruire «con materiale avariato» e di crollare nuovamente: rischio quest'ultimo che era peraltro ben presente nel mondo a cavallo tra anni '40 e '50, ovvero mentre don Gnocchi implementava le riflessioni in tal senso. La questione di fondo era su come si giocasse la ricostruzione di un Paese dilacerato da una guerra civile di cui non si vedeva la fine: don Carlo dimostrava di aver ben presente l'idea di una collettività in

comunità di destino, conscio del fatto che forse l'unica cosa buona scaturita da tutto quel trambusto fosse la solidarietà che legava i vinti. Una sana restaurazione della persona umana avrebbe dunque aiutato l'Italia intera: la carità che diviene pedagogia e la pedagogia personale che diventa pedagogia comune, per la ricostruzione morale e fisica dello Stato. Inserirsi, tramite la propria «vocazione», in un processo di salvazione di popolo: ecco l'idea che don Carlo matura tra guerra, resistenza e dopoguerra.

Restaurare l'uomo in un'Italia ferita

Il ritorno alla pace e ad una vita più o meno normale, pur fra le macerie di una guerra civile, coincise in don Gnocchi con un periodo profondamente meditativo, nel quale ricollocare in un piano storico e spirituale la moltitudine di esperienze maturate. Don Carlo, pur se ancora in maniera confusa e disordinata, comprese essere giunta l'ora di dare attuazione pratica alla «vocazione» che aveva sperimentato nel suo intimo⁷⁷. L'occasione gli giunse mentre era ad Arosio, quando conobbe Giorgio, un malandato orfano di sei anni che poco dopo il ricovero sarebbe morto. Le pagine scritte da don Carlo per l'occasione, significativamente poste al termine di *Cristo con gli alpini*, certificano, oltre al dolore che la guerra anche se terminata continuava a causare, il fatto che don Gnocchi comprenda la necessità di collegare intimamente l'opera che intendeva iniziare al problema dei reduci ed alla ricostruzione morale e civile dell'Italia⁷⁸. Cominciava a maturare l'idea che il dolore sperimentato non solo non dovesse andare perduto, ma potesse in qualche modo essere la chiave di una redenzione morale della nazione, sul modello della sofferenza cristiana redentrice della crocifissione, tema che come si è visto è al centro dell'ultimo scritto di don Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente*⁷⁹. Che dunque il problema dei sinistrati dalla guerra, siano essi reduci, mutilati od orfani, rappresentasse una questione riguardante l'Italia intera e non solo i singoli soggetti interessati lo si deduce anche dal fatto che don Carlo tentasse di coinvolgere nei suoi progetti il Gonzaga⁸⁰. E non lo fece solo a livello istituzionale, nonostante i buoni rapporti con la congregazione dei Fratelli delle scuole cristiane: come è stato per la campagna di Russia, quando propose una sorta di adozione a distanza per ciascun alpino, anche in

questo caso furono gli studenti ad essere coinvolti. Il progetto

Ha uno scopo *educativo*, creare nei giovani la coscienza della solidarietà cristiana verso le vittime della guerra ed uno scopo *caritativo*, far sentire a questi infelici che il loro sacrificio non è dimenticato dal Paese.

Il tutto nella convinzione che «la guerra è finita, ma per le sue vittime la guerra comincia!»⁸¹. Tutto ciò ben dimostra sia l'idea di sublimazione della sofferenza per una ricostruzione morale e spirituale del Paese, sia la convinzione che di questo lavoro se ne dovesse far carico la società intera, perché essa stessa ne avrebbe tratto beneficio.

Il continuo lavoro ad Arosio però, con le incombenze anche finanziarie che si prospettavano, alla lunga spinse don Gnocchi alla rottura con il Gonzaga. La questione si presentava complessa, tanto più che don Carlo intendeva non solo mantenere il suo ruolo presso l'istituto, ma anche ad esso appoggiarsi tramite iniziative come quella di cui sopra, volte a sensibilizzare la società civile e soprattutto le giovani generazioni che non avevano vissuto la guerra al fronte ma che ora ne entravano in contatto con le conseguenze. Escludendo dunque la volontà di don Gnocchi a lasciare l'istituto, è evidente che si sia trattato di un licenziamento, seppure sottovoce. Non è da escludere che sia stato proprio l'eccessivo protagonismo delle iniziative di don Carlo a far propendere i superiori del Gonzaga per l'allontanamento, anche se è da sottolineare come i rapporti con i lasalliani siano rimasti buoni ed alla lunga si sia instaurata una sorta di collaborazione tra la congregazione ed il sacerdote ambrosiano⁸². Ad ogni modo, la fine della collaborazione non fu gradita dal cardinal Schuster, il quale si attivò per cercare una soluzione che inquadrasse a livello diocesano don Carlo. Questi a sua volta si sentì in dovere di scrivere una lettera affranta all'arcivescovo, pregandolo di comprendere la profondità della sua scelta di Arosio, definita opera di carità «che la Provvidenza sembrò offrirmi», e di non assegnargli altri incarichi, men che meno parrocchie. Don Carlo non pretendeva che il cardinale lo potesse capire, infatti:

bisogna aver sofferto con loro quello che io ho sofferto in Russia ed altrove per comprendermi e giustificarmi⁸³.

Lo stesso incarico di assistente spirituale presso l'Università Cattolica di Milano, fortemente voluto dallo stesso rettore Agostino Gemelli ed avallato da Schuster che ne spinse il conferimento per il novembre 1946, naufragò dopo appena due anni accademici per gli stessi motivi per i quali si era avuto l'allontanamento dal Gonzaga, uniti forse ad una divergenza di opinioni sulla modalità di intendere l'educazione⁸⁴. Questi rocamboleschi addii fecero comprendere a don Carlo che non era più tempo di procrastinare una «vocazione» che avrebbe avuto innegabilmente un carattere totalizzante, sia a livello di vita che di tempo da spendere.

È così che si avviò un progetto volto a far lentamente mutare fisionomia ad Arosio, il cui centro operativo si stava ingrandendo in maniera esponenziale, con un tentativo di coinvolgere gli orionini e secondo le intenzioni dello stesso don Carlo che avrebbe voluto conferire alla sua opera una fisionomia più marcatamente religiosa. Nel torno di pochi anni, tuttavia, anche la collaborazione con il Piccolo Cottolengo di Milano venne meno a causa di insanabili differenze di vedute e comprensibili difficoltà nate dal fatto che una congregazione religiosa strutturata come quella degli orionini non avrebbe potuto sobbarcarsi un'opera, come quella di Arosio, che vi crescesse collateralmente, gestita peraltro da un membro esterno: queste difficoltà posero le basi per un riavvicinamento di don Carlo ai Fratelli delle scuole cristiane, la cui struttura laicale era più consona alla collaborazione che il sacerdote andava cercando⁸⁵.

Tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, quindi, iniziò un periodo di attività frenetica per don Carlo, che egli ironicamente avrebbe icasticamente sintetizzato nel passaggio «dal guzzino alla giardinetta», ovvero dai piccoli spostamenti in motocicletta Guzzi alle maggiori distanze che iniziava a coprire a bordo di un'automobile regalatagli dalla Fiat di Torino⁸⁶. Il 1948 divenne così un anno chiave, nel quale maturò compiutamente l'idea di don Carlo anche grazie al supporto morale ed economico delle autorità vaticane, nella persona soprattutto di Giovanni Battista Montini, futuro arcivescovo di Milano e poi pontefice col nome di Paolo VI, che intercedeva per lui presso papa Pio XII. Sovvenzionato ed incoraggiato anche dalle autorità della Democrazia cristiana al governo⁸⁷, don Carlo poté così dare fondare la Federazione pro infanzia

mutilata in quello stesso 1948, anche se il riconoscimento ufficiale sarebbe stato conferito solo l'anno successivo: nasceva così un organo federativo volto a raccogliere sotto un'unica amministrazione i principali istituti riabilitativi del centro-nord della Penisola⁸⁸.

Nel 1951 la Federazione mutò significativamente, divenendo Fondazione *Pro juventute*: a determinare il cambio di nome l'apertura dei centri riabilitativi non solo ai piccoli mutilati di guerra, ma anche ai bambini affetti o resi inabili dalla poliomielite, vera e propria piaga per l'Italia di quegli anni. Un cambiamento sostanziale, accennato da don Carlo sin dal 1949, che recava con sé la necessità di nuove strutture e nuovi approcci pedagogici e psicologici rispondenti ad esigenze volta per volta diverse⁸⁹. La modifica, riconosciuta dallo Stato italiano nel 1952, era significativa non solo dal punto di vista di ciò che comportava a livello pratico, ma anche per l'idea di fondo che ne era alla base. La «vocazione» di don Carlo si sganciava dalla guerra, dalla contingenza, per abbracciare la sofferenza in senso generale. Questa visione si innestava per un verso sull'antico tronco della carità cristiana, di cui la cura degli ammalati è un pilastro, ed anche in una tradizione squisitamente ambrosiana, da sempre fautrice di un cristianesimo popolare che andasse incontro ai bisognosi⁹⁰. Ma, per un altro senso, l'opera di don Gnocchi superava tutto questo, arrivando a reinterpretare e rinnovare queste tradizioni alla luce di un insegnamento ancora più antico. Nella sua riflessione il *pauper Christi* medievale diventa, anzi ritorna, il *pauper Christus* evangelico, Colui che non si limita a proteggere la vittima, ma se ne identifica totalmente⁹¹. Ne consegue che la riabilitazione di mutilati e poliomielitici, il lor ritorno alla vita, assume il carattere della Risurrezione che si rinnova ogni giorno:

Come Cristo ha sconfitto la morte attraverso la resurrezione che l'ha riportato in vita, così il disabile può sconfiggere e superare il suo limite riappropriandosi della propria esistenza. A immagine e somiglianza della *resurrezione cristiana*, la riabilitazione del disabile è ideata e realizzata da don Gnocchi come *resurrezione laica*. È un'idea o un'ideale di portata rivoluzionaria, tradotto in un progetto innovatore, realizzato in un'opera precorritrice. La scelta di intendere in modo nuovo la realizzazione cristiana alla carità coincide con l'intuizione di concepire e attuare in modo altrettanto nuovo il percorso medico-assistenziale della riabilitazione⁹².

Un progetto nuovo, dunque, che si inserisce pienamente in un clima di Italia in ricostruzione. Quando don Gnocchi morì, il 28 febbraio 1956 in seguito ad una breve malattia, la sua Fondazione era già avviata e si era posta la prima pietra, a Milano, di quello che sarà dal 1960 il Centro pilota, un ricovero specializzato per mutilati e poliomielitici, il quale diverrà sin da subito l'istituzione coordinante tutta l'attività dell'opera. La «vocazione» di don Carlo aveva così trascorso la sua stessa vita.

Tirando le somme

Si è tentato, in queste pagine, di delineare una biografia spirituale di don Carlo Gnocchi assumendo come punto di riferimento una sua personale ricerca dell'uomo e, maggiormente, del volto del Cristo nell'uomo. A voler essere più precisi, questa ricerca non è tanto la ricostruzione biografica di don Carlo, quanto piuttosto quella della genesi di una «vocazione», maturata nei momenti più convulsi e drammatici dell'Italia e dell'Europa tutta. A sua volta, questa «vocazione» si è incarnata in un percorso biografico caratterizzato da una continua ricerca e meditazione sul tema dell'uomo, che ha spinto don Carlo a prese di posizione disparate e, talvolta, apparentemente contraddittorie.

Dalle organizzazioni giovanili del regime all'assistenza spirituale presso l'Istituto Gonzaga, dalla partenza volontaria al fronte come cappellano degli alpini alla breve parentesi presso la Cattolica di Milano, infine la presenza ad Arosio ed accanto a mutilati e poliomielitici nelle opere da lui stesso fondate, attorno a giovani studenti, soldati destinati al macello, vittime della guerra e delle condizioni del dopoguerra: c'è tutto questo nella vita di don Carlo

Gnocchi, dichiarato Beato nel 2009. Situazioni nelle quali l'uomo era presente, ma andava cercato, riconosciuto e, poi, restaurato, riabilitato nella sua dignità. Dalla vita della Milano fascista alla morte nei campi di battaglia, in un percorso che si inverte nei mutilati e poliomielitici, portati dalla morte alla vita, una risurrezione che richiama la Risurrezione.

Un progetto, inoltre, che si inserisce in un'operazione più ampia di riscatto del dolore innocente, il quale, come la morte sul campo di battaglia, non viene dimenticato ma assurto a ruolo salvifico, conferendo al conflitto se non una necessità storica quantomeno una sua collocazione nel *continuum* temporale. L'Italia si poteva ricostruire a partire dalla lezione pedagogica del dolore e della morte, come testimoniava l'ultimo scritto di don Carlo, *Pedagogia del dolore innocente*. È qui, dunque, che la «vocazione» di don Carlo trova la sua linfa: l'uomo cercato e trovato, da restaurare, per a sua volta ricostruire una società martoriata materialmente e spiritualmente. Un'Italia distrutta, ma non priva di speranza, affacciata al *boom* economico con una pesante eredità bellica di uomini disorientati, che però trovavano in questo modo una loro ricollocazione nel tessuto sociale⁹³.

EMILIO CONTE

University of Bergamo

¹ Per un profilo biografico di don Carlo Gnocchi cfr. G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi. Vita e opere di un grande imprenditore della carità*, Mondadori, Milano 2002.

² Sulla concezione spirituale dell'educazione in don Gnocchi cfr. E. Bolis, *Con cuore di padre. La spiritualità di don Carlo Gnocchi*, Ancora, Milano 2001, pp. 19-65.

³ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 44-47.

⁴ *Milano nell'età liberale 1898-1922*, a c. d. G. Rumi – A.C. Buratti – A. Cova, Cariplo, Milano 1993.

⁵ Su don Gnocchi in rapporto alla diocesi guidata dal cardinal Ferrari cfr. E. Apeciti, *Seminatore di speranza. Don Gnocchi, i suoi papi, i suoi arcivescovi*, Ancora, Milano 2002, pp. 27-44.

⁶ N. Raponi, *Milano «capitale morale» e chiesa ambrosiana. L'età del cardinal Ferrari (1894-1921)*, in *Diocesi di Milano*, vol. II, a c. d. A. Caprioli – A. Rimoldi – I. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 10), pp. 803-812.

⁷ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 37-40.

⁸ A. Bazzari – O. Arzuffi, *Il sogno. Don Gnocchi e la sua Fondazione*, Centro ambrosiano, Milano 2018, p. 21.

⁹ L'associazionismo laico si presentava come una peculiarità di alcune diocesi del nord Italia, tra cui quella di Milano, ma talvolta era guardato con sospetto dalle gerarchie ecclesiastiche. Il cardinal Ferrari invece si appoggiò molto a questo tipo di istituzioni, riscontrandone la caratteristica di gettare ponti tra il mondo dei consacrati e quello dei fedeli, un legame che con il tempo era andato sfilacciandosi nella società sempre più secolarizzata. In particolare, la diocesi milanese si appoggiò molto all'operato dell'Azione cattolica, pubblicando con continuità sul suo bollettino ufficiale i resoconti delle adunate. Per un quadro d'insieme cfr. G. Formigoni – G. Vecchio, *L'Azione cattolica nella Milano del Novecento*, Rusconi, Milano 1989, mentre per il rapporto tra il cardinal Ferrari e la medesima istituzione cfr. G. Formigoni, *Il cardinal Ferrari e l'«Azione cattolica»*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», xxxii, 2, 1988, pp. 187-221.

¹⁰ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., p. 68.

¹¹ Lo si deduce da alcuni stralci del bollettino parrocchiale «Voce Amica» del luglio 1925, cit. in E. Semenza – A. Colombo, *Don Carlo Gnocchi. Un uomo del suo tempo*, Logos International, Pavia 1987.

¹² Gli anni precedenti la nomina a direttore spirituale dell'Istituto Gonzaga a Milano, risalente al 1936, rappresentarono per don Gnocchi un periodo molto intenso sul piano lavorativo, anche a causa di una non trascurabile visibilità pubblica. Il suo nome cominciò a circolare negli ambienti milanesi soprattutto in seguito ad un ciclo di conferenze tenute per la Fondazione Oratori Milanesi e raccolte in volume nel 1934: cfr. C. Gnocchi, *Andate ed insegnate. Conferenze per educatori nell'Oratorio e nell'Azione cattolica*, in Id., *Gli scritti (1934-1956)*, Ancora, Milano 1993, pp. 9-168. Fu durante questo denso periodo che don Gnocchi entrò in contratto con la Piccola opera della Divina Provvidenza di don Luigi Orione: «il primo impatto coi derelitti», secondo la testimonianza di Giuseppe Natale datata 3 novembre 1985 e riportata in E. Semenza – A. Colombo, *Don Carlo Gnocchi*, cit., p. 61.

¹³ Sul ruolo di don Gnocchi nel fenomeno della resistenza, cfr. D. Corbetta, *Ribelle per amore. Don Gnocchi nella Resistenza*, Oltre, Sestri Levante 2015.

¹⁴ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 27-29.

¹⁵ C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, in Id., *Gli scritti*, cit., pp. 527-530. È utile qui ricordare in breve la storia editoriale di *Cristo con gli alpini*, opera che ebbe numerose edizioni con significative varianti, le quali corrispondono generalmente a precisi eventi della biografia e del pensiero di don Gnocchi. La prima redazione risale al 1942, in stampa presso l'editore Stefanoni di Lecco: si presenta come un agile testo di corrispondenza di guerra, composto perlopiù da articoli già pubblicati in vari luoghi e rifacentisi in buona parte all'esperienza nei Balcani. La seconda, editata nel 1943 sempre da Stefanoni, comprende gli appunti della ritirata in Russia, i quali fanno compiere al testo il salto di qualità non solo dal punto di vista narrativo, ma anche sotto l'aspetto più meditativo e spirituale. La terza, infine, risalente al 1946 ed editata da La Scuola di Brescia, contiene una significativa appendice sull'esperienza assistenziale presso gli invalidi e gli orfani, collegando spiritualmente il conflitto all'operato di don Gnocchi nel dopoguerra. Le successive edizioni e ristampe, spesso postume, non aggiungeranno nulla di significativo all'edizione del 1946: questa è quella che si seguirà da qui in avanti, non solo in quanto maggiormente completa rispetto alle altre, ma soprattutto perché rappresenta, unendo di fatto l'esperienza russa a quella con i sinistrati di guerra, la chiave di lettura necessaria per gli eventi biografici di don Gnocchi che si sta tentando di ricostruire.

¹⁶ Per una ricostruzione il più precisa possibile sull'operato di don Gnocchi in questo periodo cfr. G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 48-58.

¹⁷ Sul cardinale Schuster cfr. G. Rumi – A. Majo, *Il cardinal Schuster e il suo tempo*, Massimo, Milano 1996.

¹⁸ Gnocchi a Schuster, ottobre 1929, in Archivio della Fondazione don Carlo Gnocchi (d'ora in poi AF), faldone III, cartella A, doc. 1. Ringrazio la dott.ssa Claudia Dorini ed il personale dell'Archivio tutto per l'accesso alle fonti e l'aiuto nel reperimento del materiale su cui si basa il presente studio.

¹⁹ C. Gnocchi, *L'insegnamento religioso nell'Opera nazionale Balilla*, in AF, faldone III, cartella A, doc. 3. Corsivo originale.

²⁰ [Id.], *I valori dello spirito. Pensieri estratti dagli scritti e discorsi di Mussolini*, Scuola tipografica Pio X, Roma 1936.

²¹ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., p. 47. Corsivo originale.

²² G. Bonetto, *Riscatto del dolore innocente. Don Carlo Gnocchi e i Fratelli delle scuole cristiane*, Rivista lasalliana, Torino 1967. I Fratelli delle scuole cristiane sono comunemente conosciuti come lasalliani, dal nome del loro fondatore.

²³ C. Gnocchi, *Educazione del cuore. Dall'infanzia al matrimonio*, in Id., *Gli scritti*, cit., pp. 219-378.

²⁴ Per una disamina più approfondita dell'attività bellica di don Gnocchi cfr. G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 70-87.

²⁵ La domanda per divenire cappellano militare fu inoltrata il 10 ottobre 1936 ed è reperibile in AF, faldone II, cartella B, doc. 18.

²⁶ «Ho visto il primo Elenco dei Cappellani Ausiliari e con dispiacere non ho letto il mio nome. Non Le nascondo che ci tengo assai e che la nomina sarebbe per me il miglior premio alle attività svolte fino ad ora per la Milizia. [...] Potrebbe essere una difficoltà quella di essere stato io esentato dal servizio militare in caso di mobilitazione, come ho saputo pochi giorni fa dalla Curia di Milano. Ma il provvedimento è stato preso dall'Autorità Religiosa a mia insaputa ed io sono ben pronto e ben contento di rinunciarvi» (Gnocchi a monsignor Carlo Rusticoni, vicario generale castrense presso la diocesi di Milano, 21 maggio 1939, in AF, faldone II, cartella B, doc. 29).

²⁷ M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese 1991. Per quanto riguarda la figura dell'ecclesiastico nella Prima guerra mondiale cfr. R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati*, Gaspari, Udine 2015.

²⁸ Gnocchi a Schuster, 12 gennaio 1941, in AF, faldone III, cartella A, doc. 6.

²⁹ La tematica era stata sviscerata da monsignor Bartolomasi durante la Prima guerra mondiale ed esposta in varie occasioni. Cfr. S. Lesti, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, «Rivista di storia del cristianesimo», VIII, 1, 2008, pp. 45-61, che analizza in particolare gli appunti preparatori per il terzo convegno eucaristico diocesano di Milano, tenutosi nell'oratorio di San Carlo il 18 novembre 1915.

³⁰ Un'approfondita analisi tematica e stilistica di *Cristo con gli alpini* in D. Corbetta, *Ribelle per amore*, cit., pp. 81-120.

³¹ P. Mazzolari, *Diario 1905-1945*, vol. II, a c. d. A. Bergamaschi – G. Vecchio, Dehoniane, Bologna 2015, pp. 163-164. Le riflessioni di Mazzolari trovano la loro spiegazione nel fatto che la Chiesa cattolica a cavallo dei due secoli si teneva fortemente separata dal mondo, giudicato corruttore e nemico. Un'impostazione del genere era quella nella quale venivano educati molti seminaristi o novizi, arroccati nei loro edifici con rarissimi contatti con l'esterno: dopo la consacrazione, diversi novelli sacerdoti rimanevano spaesati di fronte ad un mondo sostanzialmente sconosciuto e percepito negativamente, sperimentandone una distanza nociva all'apostolato stesso (cfr. M. Guasco, *Seminari e clero nel Novecento*, Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 72-75). Si capisce allora come la Grande guerra, pur nella sua tragicità, abbia letteralmente aperto al mondo la Chiesa a cominciare dalle sue istituzioni educative, essendo molti seminaristi e novizi arruolati. Su queste tematiche cfr. anche le dense pagine di A. RICCARDI, *Intransigenza e modernità. La Chiesa cattolica verso il terzo millennio*, Laterza, Roma-Bari 1996.

³² Gnocchi a Rusticoni, 19 febbraio 1941, in AF, faldone II, cartella B, doc. 44.

³³ La risposta di Rusticoni era arrivata appena due giorni dopo la succitata lettera di don Carlo. Le richieste erano state accettate e l'ordine di presentazione era stato fissato per il 3 marzo successivo. Cfr. Rusticoni a Gnocchi, 21 febbraio 1941, in AF, faldone II, cartella B, doc. 47.

³⁴ Inizialmente assegnato al battaglione Val Camonica, don Gnocchi viene spostato poco dopo presso il 105° battaglione complementi alpini, perché l'altro «ancora non si forma[va]» (Rusticoni a Gnocchi, 25 febbraio 1941, in AF, faldone II, cartella B, doc. 50).

³⁵ La comunicazione giunse a don Gnocchi una settimana prima della partenza. Cfr. Rusticoni a Gnocchi, 16 marzo 1941, in AF, faldone II, cartella B, doc. 56.

³⁶ Profondamente educativa sotto molti punti di vista l'iniziativa concertata dal direttore dell'istituto, frate Gioacchino, e da don Gnocchi stesso. Quest'ultimo scrive al primo che «appena in possesso dei nominativi dei miei Alpini li manderò al Gonzaga perché, come aveva progettato Lei, ogni ragazzo ne prenda uno da assistere spiritualmente e per la corrispondenza» (Gnocchi a frate Gioacchino Gallo, 27 marzo 1941, ora in G. Bonetto, *Riscatto del dolore innocente*, cit., p. 44).

³⁷ Gnocchi a Schuster, 6 giugno 1941, ora in C. Gnocchi, *Dio è tutto qui. Lettere di una vita*. Mondadori, Milano 2005, pp. 44-45.

³⁸ Gnocchi a Rusticoni, in AF, faldone II, cartella B, doc. 63.

³⁹ Gnocchi a frate Gioacchino Gallo, 20 aprile 1941, ora in G. Bonetto, *Riscatto del dolore innocente*, cit., pp. 48-49.

⁴⁰ Un forte nesso lega infatti le opere di carità di don Gnocchi nel dopoguerra con l'esperienza bellica accanto agli alpini. Come si intuisce da alcuni scritti del cappellano, in particolare dalla terza edizione di *Cristo con gli alpini*, datata 1946, le iniziative nascono originariamente proprio per prendersi cura dei figli degli alpini rimasti orfani. In tal modo don Carlo sentiva di saldare una sorta di debito contratto con i suoi soldati, i quali spesso gli affidavano i propri bambini in punto di morte. A tal proposito cfr. C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, cit., pp. 551-552, un paragrafo significativamente intitolato *Perché i caduti non muoiano*.

- ⁴¹ Gnocchi a Rusticoni, 20 luglio 1941, in AF, faldone II, cartella B, doc. 68.
- ⁴² Gnocchi a fratel Gioacchino Gallo, 10 agosto 1941, ora in G. Bonetto, *Riscatto del dolore innocente*, cit., pp. 66-67.
- ⁴³ Lo testimonia la stessa lettera a don Primo Mazzolari che oscilla tra sentimento di crisi e nostalgia, tra desiderio di riposo ed anelito di ritorno (Gnocchi a Mazzolari, 14 novembre 1941, in AF, faldone III, cartella D, doc. 2).
- ⁴⁴ Gnocchi a Schuster, 2 febbraio 1942, in AF, faldone III, cartella A, doc. 11.
- ⁴⁵ C'è chi ha messo in relazione le concezioni di don Gnocchi con il tema dell'Incarnazione, molto sviluppato dal magistero di Pio XI con l'obiettivo di recuperare alla riflessione teologica il mondo moderno, incarnando la Chiesa nella corporeità del presente, anche in relazione al dolore fisico. Cfr. E. Bolis, *Con cuore di padre*, cit., pp. 75-79.
- ⁴⁶ Gnocchi a Rusticoni, 31 marzo 1942, in AF, faldone II, cartella B, doc. 91.
- ⁴⁷ L'incidente, che assunse toni pericolosamente politici e per il quale dovette intervenire lo stesso Schuster, è analizzato in G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 79-80.
- ⁴⁸ Gnocchi a Schuster, 6 novembre 1942, in AF, faldone III, cartella A, doc. 14.
- ⁴⁹ Gnocchi a Mario Biassoni, 17 settembre 1942, in AF, faldone II, cartella A, doc. 48.
- ⁵⁰ Cit. in G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., p. 86.
- ⁵¹ C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, cit., p. 496.
- ⁵² E. Bolis, *Con cuore di padre*, cit., pp. 85-88.
- ⁵³ C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, cit., p. 491.
- ⁵⁴ Ivi, pp. 528-529.
- ⁵⁵ Nell'introduzione ad una recente edizione di *Pedagogia del dolore innocente*, l'allora presidente della Fondazione don Carlo Gnocchi monsignor Angelo Bazzari parlava dell'esperienza in Russia come di una «vera università del dolore» (A. Bazzari *Il dolore innocente. Enigma e/o mistero*, in C. Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente. Con riflessioni di Angelo Scola e Salvatore Natoli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, p. 6).
- ⁵⁶ E. Bolis, *Con cuore di padre*, cit., p. 89.
- ⁵⁷ C. Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente*, in Id., *Gli scritti*, cit., pp. 751-770. Per comodità d'ora in avanti si farà sempre riferimento a questa edizione.
- ⁵⁸ L'episodio evangelico del cieco nato, nel quale Gesù sostiene che la di lui condizione è tale «perché si manifestino in lui le opere di Dio» (Gv 9, 1) è indicato da don Gnocchi a suggello della sua mistica del dolore. Ogni sofferenza trova sublimazione e compimento in una manifestazione superiore che le conceda il senso dell'oblazione, dell'offerta. Cfr. Ivi, p. 770.
- ⁵⁹ Con il cardinal Schuster, già destinatario di molte lettere a cuore aperto, don Gnocchi non nascose la sua stanchezza, adombrandola di ciò che potrebbe sembrare una piccola crisi, affermando che «una tragedia come quella del fronte russo non può non lasciare degli esiti spirituali, che qualche volta hanno sbocchi preoccupanti. I tempi poi sono tanto oscuri e chiusi. Approfitto della libertà per pensare alla cura dell'anima mia e a quella della mia salute. Dell'una e dell'altra ho particolare bisogno in questa sosta. Non ho particolari disturbi, ma mi sento molto stanco e vuoto» (Gnocchi a Schuster, 30 giugno 1943, ora in Id., *Dio è tutto qui*, cit., p. 51).
- ⁶⁰ Gnocchi a Schuster, 11 ottobre 1943, in ivi, p. 52.
- ⁶¹ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., p. 89. Corsivo originale.
- ⁶² A. Bazzari, *Un ribelle per amore*, in D. Corbetta, *Ribelle per amore*, cit., pp. 7-8.
- ⁶³ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 95-96.
- ⁶⁴ Gnocchi a Jelmini, 29 luglio 1944, ora in C. Gnocchi, *Dio è tutto qui*, cit., p. 140.
- ⁶⁵ A guerra appena finita, rievocando i giorni della resistenza con il cardinale Schuster, don Carlo scriveva significativamente: «dopo la guerra mi sono occupato della 'Resistenza' per una logica inerente alla guerra vissuta atrocemente al fronte russo e per una necessaria 'compagnia' con i miei ufficiali e soldati». Nessuna motivazione prettamente politica, dunque, quanto più una prosecuzione di vicinanza agli ultimi, come era stato in Russia, esperienza qui richiamata direttamente, tanto più che le Fiamme verdi, cui don Gnocchi risultava affiliato, erano l'espressione partigiana degli alpini: cfr. Gnocchi a Schuster, 7 novembre 1946, in ivi, p. 59.
- ⁶⁶ C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, cit., p. 488.
- ⁶⁷ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 99-100.
- ⁶⁸ D. Corbetta, *Ribelle per amore*, cit., pp. 95-102.

⁶⁹ C. Gnocchi, *Restaurazione della persona umana*, in Id., *Gli scritti*, cit., pp. 563-713. Interessante il fatto che la data di uscita del volume è il 1946, lo stesso anno che vede la traduzione italiana di *Umanesimo integrale* di Maritain, cui il volume di don Gnocchi sembra dovere molto. L'originale francese è del 1936.

⁷⁰ Le citazioni in Id., *Ritornare bambini*, ora in D. Corbetta, *Ribelle per amore*, cit., pp. 210-211.

⁷¹ Verso la fine del 1943 confida a monsignor Mario Busti, ex direttore de «L'Italia», di essere ancora impegnato al Gonzaga, ma di sentire sempre più forte la necessità di operare nell'apostolato presso gli sfollati in città e le vittime della guerra nel cosiddetto fronte interno: Gnocchi a Busti, 18 dicembre 1943, in C. Gnocchi, *Dio è tutto qui*, cit., pp. 139-140.

⁷² Gnocchi a Biassoni, 13 aprile 1944, in *ivi*, p. 125.

⁷³ D. Corbetta, *Ribelle per amore*, cit., pp. 214-226.

⁷⁴ Gnocchi a Schuster, 20 giugno 1944, in AF, faldone III, cartella A, doc. 23. Il luogo da cui la lettera è inviata non è affatto casuale. *In primis*, perché lo stesso don Gnocchi, nel prosieguo, lo sottolinea («mi pareva più facile dirlo alla vostra paternità spirituale da questa casa di don Orione, focolare di carità»), ma anche e soprattutto perché con la Congregazione della Piccola opera della divina Provvidenza (orionini, dal loro fondatore don Luigi Orione), don Carlo avrà sempre un legame particolare. Sin da giovane provò sempre il desiderio di entrare nell'istituto e, durante il dopoguerra, cercò di coinvolgerne i membri nella gestione delle sue fondazioni caritative, ottenendo tuttavia scarsi risultati.

⁷⁵ Non è un caso, allora, che un ragionamento di questo tipo trovi spazio nell'ultimo capitolo del volume, aggiunto solo a partire dalla terza edizione, quella del 1946, quando don Carlo rimeditava la guerra alla luce della sua nuova attività in tempo di pace. Questa appendice ha come titolo significativo *L'eredità dei morti* (C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, cit., pp. 549-554). È anche interessante sottolineare che don Gnocchi mandò quasi contemporaneamente in stampa, nello stesso anno, la terza edizione di *Cristo con gli alpini* e *Restaurazione della persona umana*, opere che per certi versi possono essere accomunate in una lettura simultanea o immediatamente consecutiva.

⁷⁶ C. Gnocchi, *Responsabilità dell'individuo*, ora in D. Corbetta, *Ribelle per amore*, cit., pp. 212-213.

⁷⁷ Sull'operato di don Gnocchi nel secondo dopoguerra cfr. G. Cosmacini, «La mia baracca». *Storia della Fondazione don Gnocchi*, Laterza, Roma-Bari 2004.

⁷⁸ C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, cit., pp. 552-553. Naturalmente si fa riferimento in questo caso all'edizione del 1946, la terza, ovvero la prima uscita dopo l'episodio raccontato.

⁷⁹ Per una riflessione teologica sul dolore cfr. A. Scola, *L'umana sofferenza e l'opera del Redentore*, in J. Mimeault – S. Zamboni – A. Chendi, *Nella luce del figlio. Scritti in onore di Réal Tremblay nel suo 70° genetliaco*, Edb, Bologna 2011, pp. 463-475.

⁸⁰ Che la questione del dolore innocente travalicasse sé stessa per fungere da chiave interpretativa della condizione umana lo confermava implicitamente anche don Gnocchi stesso il quale, proprio all'inizio del suo ultimo scritto, sottolineava come «quando si arriva a comprendere il significato del dolore dei bimbi, si ha in mano la chiave per comprendere ogni dolore umano» (C. Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente*, cit., p. 751).

⁸¹ Gnocchi a fratel Anacleto, direttore del Gonzaga, maggio 1946, ora in G. Bonetto, *Riscatto del dolore innocente*, cit., p. 102. Corsivo originale.

⁸² G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 128-129.

⁸³ Gnocchi a Schuster, 7 novembre 1946, ora in C. Gnocchi, *Dio è tutto qui*, cit., pp. 59-60.

⁸⁴ Lo afferma S. Zurlo, *L'ardimento. Racconto della vita di don Carlo Gnocchi*, Rizzoli, Milano 2006, p. 94, avvalendosi di una testimonianza di don Barbareschi. La versione di costui, che vedeva insanabili contrasti tra un don Carlo impegnato ad educare coscienze ed un padre Gemelli orientato a formare la nuova classe dirigente italiana, potrebbe non essere peregrina, dal momento che nello stesso torno di tempo don Gnocchi scriveva che «la scuola alta e bassa, primaria e universitaria, continua a essere una gigantesca matrice di intelligenze *in serie*, dove tutto il lavoro consiste nel far ingollare ai «pazienti» una porzione, quanto più possibile voluminosa, di nozioni e dove il piacere della scoperta, la soddisfazione dell'attività personale, lo sforzo di provarsi in altro campo che non sia quello strettamente meccanico della memoria, è pressoché assente; se non esplicitamente vietato, almeno impedito dalla mole opprimente dei programmi da svolgere sotto la spada di Damocle degli esami, per gli scolari, e quella delle ispezioni, per gli insegnanti» (C. Gnocchi, *Restaurazione della persona umana*, cit., p. 605).

⁸⁵ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 130-139.

⁸⁶ Cit. in G. Cosmacini, «La mia baracca», cit., p. 33.

⁸⁷ Molti forte in questi anni fu il rapporto con il giovanissimo sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giulio Andreotti, per cui si rimanda a G. Andreotti, *Visti da vicino. Seconda serie*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 123-130.

⁸⁸ G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 138-143.

⁸⁹ G. Cosmacini, «*La mia baracca*», cit., pp. 39-43.

⁹⁰ A tal proposito Rumi si spinge a ricordare quella sorta di primo brefotrofio aperto in terra ambrosiana nell’VIII secolo dal sacerdote Dateo: cfr. G Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., p. 32.

⁹¹ A tal proposito cfr. anche G. Cosmacini, «*La mia baracca*», cit., p. 28. Sull’identificazione evangelica tra Cristo e povero cfr. Mt 25, 31-46.

⁹² G. Cosmacini, «*La mia baracca*», cit., pp. 28-29. Corsivo originale.

⁹³ In questo senso non è un caso che le autorità della giovane Repubblica italiana abbiano dato il loro avallo, anche economico, alle iniziative di don Gnocchi. Sull’attività della Fondazione nel contesto italiano della ricostruzione cfr. G. Rumi – E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi*, cit., pp. 135-243.